

AMA L'ITALIANO

ANNALISA ANDREONI

AMA L'ITALIANO

Segreti e meraviglie della lingua più bella

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-6100-2

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

«O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice»

DANTE, *Paradiso*

Per Alberto e Vittorio, otto anni in due

Introduzione

Perché è solo la lingua che rende eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*

“Son tutte belle le lingue del mondo...” mi verrebbe da scrivere parafrasando una vecchia canzone. Ma l'italiano è la nostra lingua, quella in cui abbiamo pronunciato le prime parole e che parliamo nei sogni, e forse, nel rumore babelico del mondo di oggi, ci siamo dimenticati di quanto sia bella. Leggo autentiche dichiarazioni d'amore per il latino e per il greco, e molte espressioni di interesse per l'inglese. Io amo l'italiano.

Molti anni fa, finito il liceo, mi iscrissi a Lettere classiche, perché per i miei insegnanti, ai quali ero molto legata, le “vere” lettere erano senz'altro quelle antiche. Per due anni frequentai le aulette degli Istituti di latino e di greco a Pisa, sostenni gli esami di rito – allora si chiamavano “fondamentali” –, imparai un sacco di cose e lessi alcuni tra i libri più belli dei miei anni giovanili. Ma non mi sentivo a casa. A un certo punto, mi feci coraggio, salutai le stanze ovattate di via Galvani e mi presentai, con il cuore che tremava, alle porte del rumorosissimo Istituto di italiano, che si trovava pochi metri più in là, a chie-

dere la tesi. Da quel giorno la letteratura italiana è il mio pane quotidiano.

Questo libro è scritto per tutti quelli che, come me, amano l'italiano. Non occorre essere italiani per questo. L'italiano è stato, nei secoli, la lingua della letteratura e delle arti, del canto e della musica, ma anche della scienza e della tecnica. Oggi la bellezza italiana significa anche paesaggio, cucina, moda, design e stile di vita: tutto ciò è inscindibile dalla lingua in cui è stato pensato e ha preso forma. E gli stranieri, spesso, lo capiscono meglio di noi.

L'italiano è la nostra lingua madre. Dirlo sembra un'ovvietà, ma perché noi potessimo affermarlo oggi sono stati necessari secoli di letteratura e decenni di istruzione pubblica obbligatoria e gratuita. L'italiano si è codificato nel tempo grazie all'opera degli scrittori, che per otto secoli lo hanno usato per esprimere la loro creatività e gli hanno dato forma, lo hanno cambiato, i più grandi lasciandovi un'impronta che ancora adesso possiamo riconoscere. E la scuola ha insegnato l'italiano a tutti noi. Certo, radio e televisione hanno diffuso l'italiano nelle case, ma senza i maestri che scrivevano alla lavagna col gessetto bianco, con pazienza, i complementi dell'analisi logica, noi non avremmo fatto il grande salto che ci ha portato a possedere l'italiano come lingua madre. Penso che dovremmo essere grati sia alla nostra letteratura sia alla nostra scuola.

Per i miei nonni la lingua madre era il dialetto; capivano l'italiano, ma non lo parlavano. Per loro, che avevano fatto solo la terza elementare, quel patrimonio di bellezza che è la grande letteratura italiana non è mai esistito. Oggi per fortuna è diverso: i bambini non devono aspettare di andare a scuola per imparare l'italiano. Se ciò avviene è perché per i genitori l'italiano è lingua madre, e in quella

si rivolgono ai figli fin dal primo momento. Di ciò dobbiamo rallegrarci. E non dobbiamo dimenticarlo, quando leggiamo statistiche che mostrano le difficoltà incontrate dai ragazzi nello scrivere correttamente.

Da molti anni tengo corsi di scrittura all'università e l'aspetto che in assoluto mi sta più a cuore è fare in modo (non sempre ci riesco) che i ragazzi accrescano la propria consapevolezza del modo in cui scrivono. Nella mia esperienza è questo, spesso, l'elemento mancante. Paradossalmente, proprio la spontaneità con cui si esprimono in italiano porta i nostri giovani a fare errori che le generazioni precedenti non facevano: per loro l'uso dell'italiano era meno naturale, e dunque più "sorvegliato". Esiste una conoscenza della lingua che si acquisisce semplicemente ascoltando e leggendo, e si dice che sia proprio la lettura che manca ai giovani. Ma non è vero che i giovani non leggano: è vero invece, anche in questo caso, che non leggono in maniera consapevole, ossia riflettendo su come è scritto ciò che leggono. Questo libro è anche per loro.

Perfino lo strumento musicale più armonico, se non lo si sa suonare, rimane muto. Occorre prendere lezioni di musica, certamente, ma il salto di qualità lo si fa ascoltando i grandi compositori. Ecco, a me piace immaginare la lingua italiana come uno strumento che ognuno può imparare a suonare meravigliosamente accostandosi ai grandi scrittori, perché sono loro ad aver reso bella la nostra lingua, ad averla trasformata in musica. La speranza è che, leggendo queste pagine, a qualcuno – a molti – venga voglia di farla propria sempre più.

L'italiano che scriviamo e parliamo oggi è diverso da quello che si usava cinquant'anni fa. A mano a mano che diventava la lingua di tutti, assorbiva parole e strutture sintattiche nuove, dai dialetti, dalle lingue straniere, per-

sino dall'uso personale dei parlanti. L'italiano scritto e l'italiano parlato si sono avvicinati. I linguisti dicono che siamo passati dall'italiano *standard* all'italiano *neostandard*. Non dobbiamo aver paura del mutamento linguistico, del fatto che oggi si scriva diversamente dal passato e che molte regole grammaticali sembrano non valere più: se la nostra lingua muta, e oggi lo fa molto rapidamente, ciò è un segno della sua vitalità. Ma sarebbe sbagliato dedurne che possiamo ignorare l'italiano del passato. Al contrario, vedere il cambiamento in prospettiva storica esalta le potenzialità della lingua di oggi; leggere i testi dell'italiano antico, e quindi sapere *come* e *grazie a che cosa* l'italiano è diventato la lingua che usiamo, è affascinante e ci dà la misura del nostro spessore culturale.

L'italiano è un patrimonio che merita di essere amato e valorizzato. Purtroppo, come avviene con il patrimonio artistico, è spesso considerato un peso infruttuoso che ostacola la corsa all'ammodernamento del Paese, anziché una ricchezza. In questo clima non stupisce che un'università qualche anno fa abbia deciso di spegnere il suono dell'italiano dalle sue aule, imponendo che i corsi delle lauree magistrali si svolgessero in inglese. È accettabile che un'istituzione pubblica ripudi l'uso della lingua ufficiale dello Stato? Sulla questione è sorto un dibattito che ha coinvolto linguisti e società civile, e recentemente si è espressa perfino la Corte costituzionale.¹ La sua sentenza, molto equilibrata, non impedisce di erogare insegnamenti e corsi di laurea in lingua straniera, a patto che sia salvaguardata la funzione centrale della lingua nazionale nel sistema scolastico e universitario. Ribadisce, insomma, che la lingua italiana è la voce della nostra identità, e noi faremmo bene a ricordarcelo, soprattutto in tempi così difficili come quelli in cui viviamo.

In Italia abbiamo una grande fortuna: a differenza di quanto accade per le altre grandi lingue europee, possiamo leggere e capire la lingua italiana antica con uno sforzo minimo. Una prova? Leggete questo brano:

E poi che col buon vino e coi confetti ebbero il digiun rotto, a ciò che di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme con essoloro, sempre quelle medesime canzoni dicendo che essi dicevano; alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessono essere vinti, dolci e nuove note aggiungevano. Ma poi che l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto i vivaci allori e agli altri belli arbori vicine al bel laghetto, come al re piacque, così andarono a sedere; e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere.²

Sono certa che abbiate capito tutto, senza esservi persi l'eco che arriva dalla valle né gli uccelli che gareggiano nel canto con l'allegra compagnia. Se non fosse per quell'“essoloro”, che noi diciamo più semplicemente “loro”, e la forma “volessono” per “volessero”, ci stupiremmo di apprendere che la bella descrizione del picnic sul lago che abbiamo appena letto risale alla metà del Trecento: la troviamo infatti nell'introduzione alla settima giornata del *Decameron* di Giovanni Boccaccio. I nostri concittadini europei non hanno questa fortuna: un inglese di media cultura non riesce a leggere nell'originale i *Canterbury Tales* di Chaucer, che fu contemporaneo del nostro Boccaccio, e un francese ha parecchie difficoltà a leggere *Gargantua et Pantagruel* di Rabelais, di due secoli più recente.

Come spesso accade, questa fortuna è frutto di ciò che per molti secoli è stato un handicap. L'Italia è giunta a uno Stato unitario molto tardi, rispetto ad altre grandi nazioni

europee. In Spagna, Francia e Inghilterra le strutture statuali moderne risalgono addirittura al Quattrocento: qui l'esistenza di un'autorità politica centrale ha fatto sì che la lingua di corte acquisisse il prestigio necessario affinché la si riconoscesse come modello, favorendo l'emergere di una lingua di uso nazionale.

L'Italia, invece, è stata divisa per secoli in vari Stati regionali ed è arrivata all'unità nazionale soltanto nel 1861. Così, mentre la lingua parlata era per ognuno il proprio dialetto, spesso gli uomini di cultura usavano nelle occasioni formali lingue straniere di prestigio. Come faceva notare Umberto Eco, all'indomani dell'Unità d'Italia Camillo Cavour scriveva a Massimo d'Azeglio: «*Dès ce jour, l'Italie affirme hautement en face du monde sa propre existence*».³ Si felicitava per l'obiettivo raggiunto, ma lo faceva in francese!

Il ruolo di modello linguistico che non poteva essere svolto dalla corte centrale è stato svolto dalla letteratura. Ciò ha avuto due effetti: da un lato, l'identità nazionale si è incarnata nella tradizione letteraria, dall'altro la lingua italiana è passata da un secolo all'altro essenzialmente come lingua usata dagli scrittori. E così la lingua letteraria è rimasta per secoli quasi invariata, al riparo dai mutamenti che il tempo apporta alle lingue dell'uso. Proviamo a leggere questi versi:

Che mondo mai, che nova
immensità, che paradiso è quello
là dove spesso il tuo stupendo incanto
parmi innalzar! Dov'io
sott'altra luce che l'usata errando
il mio terreno stato
e tutto quanto il ver pongo in obbligo!⁴

Quante volte diss'io
allor pien di spavento:
costei per fermo nacque in paradiso.
Così carco d'oblio
il divin portamento
e 'l volto e le parole e 'l dolce riso
m'aveano, e sì diviso
da l'immagine vera,
ch'io dicea sospirando:
qui come venn'io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov'era.⁵

Se non sapessimo che l'autore della prima strofa è Giacomo Leopardi (*Il pensiero dominante*, vv. 100-106), e che l'autore della seconda è Francesco Petrarca (*Chiare, fresche e dolci acque*, vv. 53-63), potremmo immaginare che siano state scritte pressoché contemporaneamente. E invece le separano quasi cinquecento anni!

Questo patrimonio è ancora nostro. Dobbiamo solo richiamarlo alla memoria e tornare a pensare che ci meritiamo di goderne appieno. È come una grande casa in riva al mare lasciataci in eredità dai nonni: d'accordo, è un po' difficile girare la chiave nella toppa per entrare e l'arredamento ha un gusto un po' *rétro*, ma poi che meraviglia aprire le finestre e lasciar entrare il profumo di salsedine, e ritrovare bisnonni e zii nelle fotografie appese ai muri!

Se avete voglia di scoprire la ricchezza della nostra lingua – o di riscoprirla, dopo gli anni della scuola – potete leggere questo libro. Sono otto capitoli nei quali, molto liberamente, ho fatto delle passeggiate nel nostro patrimonio linguistico e letterario. Non c'è nessuna volontà di completezza e nessun intento didattico. Ho seguito, semplicemente, il filo di ciò che mi sembrava bello e significativo, scegliendo temi e testi di autori ed epoche

diversi, dai poeti medievali ai cantanti rock, dai poemi rinascimentali al cinema contemporaneo, passando dal sublime all'osceno e dal comico al lirico.

Percorreremo alcuni sentieri nell'italiano come lingua dell'amore, della beffa e della parodia, del canto e della musica, dell'arte e della scienza; cercheremo di capire che cosa rende la nostra lingua così bella all'orecchio degli stranieri, tanto da essere chiamata *la lingua degli angeli*. Molti altri fili avevo immaginato e avrei voluto seguire, ma a un certo punto questo libro ha dovuto concludersi. Se volete accompagnarmi attraverso otto secoli di creatività, seguiremo qualche idea e faremo delle scoperte, con un po' di dadaismo e di libere associazioni, come nella passeggiata più famosa della letteratura italiana, quella di un poeta che voleva divertirsi, Aldo Palazzeschi:

«Andiamo?»

«Andiamo pure.»

Capitolo 1

LA LINGUA DEGLI ANGELI

Ma signore, che cosa mi domanda? Sono veramente innamorato di questa bellissima lingua, la più bella del mondo. Ho soltanto bisogno d'aprire la mia bocca e involontariamente diventa il fonte di tutta l'armonia di quest'idioma celeste. Sì, caro signore, per me non c'è dubbio che gli angeli nel cielo parlano italiano. Impossibile immaginare che queste beate creature si servano di una lingua meno musicale...

T. MANN, *Confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull*

1. L'italiano, così bello quando è bello

Come il cielo di Lombardia dei *Promessi sposi*, anche l'italiano, quando è usato bene, si distingue per la sua bellezza. Se per il protagonista del *Felix Krull* di Thomas Mann l'italiano è la lingua più bella del mondo, al punto da essere parlata dagli angeli in cielo, l'associazione fra italiano e bellezza è presente da secoli nell'opinione di viaggiatori, scrittori e poeti di tutto il mondo. Sono così numerose le dichiarazioni d'amore degli stranieri per la lingua italiana che il linguista Tullio De Mauro ha scritto, in un libro ormai classico sulla *Storia linguistica dell'Italia unita*, che «col tempo l'armoniosità della favella italiana è diventata una certezza di massa da *Guide Bleu*».¹

A partire dal Settecento e ancor più nell'Ottocento romantico, all'italiano sono state attribuite caratteristiche di dolcezza, musicalità, varietà e libertà. Madame de Staël, madrina del nostro Romanticismo, nel romanzo *Corinna o L'Italia* (1807), che narra le vicende amorose della poetessa italo-inglese Corinna e insieme le bellezze del nostro Paese, stabilisce un paragone tra la lingua italiana e la lingua inglese. Le parole italiane giungono all'orecchio «brillanti come un giorno di festa», ma se vengono pronunciate con dolore, toccano il cuore più profondamente di quanto possano fare quelle inglesi, malinconiche per natura.² I dialetti italiani, inoltre, possono vantare ognuno una tradizione letteraria propria, e ve ne sono alcuni di particolare prestigio:

L'italiano è la sola lingua europea i cui diversi dialetti posseggano una prerogativa particolare: si possono comporre versi e scrivere libri in ciascuno di essi, allontanandosi in misura diversa dall'italiano classico, ma, tra i differenti idiomi dei diversi Stati italiani, soltanto il napoletano, il siciliano e il veneziano sono tenuti in considerazione. Il veneziano è quello che passa per essere il più originale e aggraziato di tutti. Corinna lo parlava con una dolcezza incantevole.³

Ma su tutti spicca il toscano, che viene paragonato addirittura al greco antico e, poiché è parlato spontaneamente anche dagli incolti, crea in chi l'ascolta l'illusione di trovarsi nell'Atene classica:

È una vera gioia ascoltare i toscani, compresi quelli delle classi inferiori. Le loro espressioni, piene d'immaginazione e di eleganza, danno l'idea del piacere che si doveva provare ad Atene, quando il popolo parlava quel greco armonioso che era come una continua musica. Credere di essere in mezzo a una nazione in cui tutti gli individui siano egual-

mente colti, tanto da sembrare tutti appartenenti alle classi superiori è una sensazione del tutto speciale. Perlomeno è questa l'illusione prodotta almeno temporaneamente dalla purezza della lingua.⁴

Pochi anni dopo, il poeta John Keats, in una lettera del 10 settembre 1817 alla sorella Fanny, si augurava che l'italiano, «pieno di vera poesia», sostituisse il francese nel sistema scolastico britannico:

Vorrei tanto che l'italiano soppiantasse il francese in ogni scuola del Paese, giacché è pieno di vera poesia e di un fascino più confacente al piacere delle signore, forse ancor più della nostra stessa lingua. L'unico fine nell'apprendere il francese sembra essere il traguardo immenso di saperlo parlare, mentre non è affatto così. Anzi, è un deplorabile errore. In verità l'italiano suonerebbe musicalissimo sulle labbra di chi incominciasse a pronunciarlo mentre ancora il francese ci vien ficcato in bocca a forza, quasi fossimo delle piccole taccole alla mercé di uno scolarecchio che passa il tempo a ingozzarle.⁵

Una preziosa testimonianza di come suoni la nostra lingua a un orecchio straniero ci è stata lasciata dal poeta russo Osip Mandel'stam. Nella *Conversazione su Dante* del 1933 Mandel'stam parlava addirittura di "dadaismo" dell'italiano:

Qualcos'altro ancora mi colpì – il carattere puerile della fonetica italiana, la sua stupenda infantilità, la sua vicinanza al cinguettio dei bambini, un certo suo congenito dadaismo [...] desiderate familiarizzarvi col rimario italiano? Prendete l'intero vocabolario italiano e sfogliatelo a piacere... Qui tutto rima con tutto. Ogni parola chiede di mutarsi in *concordanza*. È straordinaria la profusione di desinenze convo-

lanti a nozze. Il verbo italiano si rafforza verso la fine e solo nella desinenza si carica di vita. Ogni vocabolo ha fretta di esplodere, volar via dalle labbra, fuggire, lasciar il campo ad altre parole. [...] La più dadaista delle lingue romanze si insedia così al primo posto in campo internazionale.⁶

Nel corso del tempo l'italiano è stato percepito dagli stranieri come elegante, musicale, delicato, femminile, liscio come la seta, armonioso, dolce, florido, gentile, gradevole, grazioso, melodico, piacevole, seducente.⁷ Ma cosa c'è di vero in queste opinioni diffuse? Se lo chiedessimo a un linguista, ci risponderebbe che nessun argomento scientificamente fondato permette di affermare che una lingua sia più bella di un'altra. La bellezza è un fatto soggettivo, si sa. Ma nel caso dell'italiano, dobbiamo rilevare che si tratta dell'impressione soggettiva di un sacco di gente!

2. Quelli che... “voglio imparare l'italiano”

L'italiano è la quarta lingua straniera più studiata al mondo, dopo l'inglese, lo spagnolo e il cinese, e prima del francese e del tedesco. Nell'anno scolastico 2015-2016 sono stati 2.233.373 gli stranieri che si sono impegnati nello studio della nostra lingua. È un numero che gli esperti considerano imponente e che segna un aumento di 400.000 unità rispetto all'anno precedente, in cui si era fermato a 1.700.000, e a quello ancora prima, in cui erano stati registrati 1.522.000 studenti. Il 55% di loro studia l'italiano a scuola, gli altri nei contesti più svariati.⁸

Il Paese più italofono è l'Albania, dove la conoscenza

della nostra lingua si è diffusa in ogni strato sociale attraverso la televisione; ma il primo Paese al mondo per numero di studenti di italiano è la Germania, seguita in Europa dalla Francia. Nel Mediterraneo i Paesi in cui più si studia l'italiano sono l'Egitto, dove aumenta velocemente la richiesta di insegnamento come seconda lingua, e la Tunisia, dove la nostra lingua è insegnata nei licei come terza lingua opzionale dopo il francese, considerato lingua nazionale, e l'inglese. Nei Paesi anglofoni sono gli Stati Uniti, dove l'italiano è la quarta lingua straniera più studiata e dove si registra il maggior numero di cattedre di italiano e di Dipartimenti di italianistica nel mondo, e l'Australia, nella quale l'italiano è addirittura la seconda. Se diminuisce l'interesse per l'italiano in Argentina, dove risiedono oltre 900.000 connazionali, aumenta però in Brasile, nazione con cui è stato firmato un accordo per l'aumento dei corsi di lingua di livello universitario. La Cina costituisce un bacino di espansione immenso, nel quale tuttavia l'italiano, nonostante sia in gara con il giapponese, il coreano e il tedesco per il quarto posto tra le lingue più studiate, è ancora poco insegnato nelle università.

La tendenza è dunque positiva e se pensiamo alle opportunità di diffusione che oggi offre l'universo di internet, ci rendiamo conto che basterebbe uno sforzo sinergico tra le istituzioni politiche, il mondo della cultura e il tessuto imprenditoriale del nostro Paese per sviluppare una fruttuosa strategia di promozione dell'italiano, che andrebbe a vantaggio del sistema culturale e produttivo nel suo insieme. Perché non ci poniamo questo obiettivo? Tra i motivi che mi hanno spinto a scrivere questo libro vi è anche la speranza di contribuire a suscitare fiducia nelle potenzialità e nel futuro della nostra lingua.

3. Cosa amano gli stranieri dell'italiano?

Quali sono le ragioni che portano gli stranieri a studiare la nostra lingua? Nella maggior parte dei casi lo fanno perché la trovano bella e perché permette loro di godere appieno di ciò che l'Italia offre, dall'arte alla musica, dal cibo al paesaggio. Elizabeth Gilbert, autrice del romanzo *Mangia prega ama* (2006) da cui è stato tratto un fortunato film con Julia Roberts, spiega molto bene qual è la molla che spinge gli stranieri a intraprendere lo studio della lingua italiana:

Da anni desideravo imparare l'italiano – una lingua che trovo più bella delle rose –, ma non riuscivo a trovare la minima giustificazione pratica per cominciare. [...] Ma perché tutto deve sempre avere un'applicazione pratica? Per anni ero stata un soldato obbediente – avevo lavorato, prodotto, rispettato le scadenze, mi ero presa cura dei miei cari, delle mie gengive e del mio conto in banca, ed ero sempre andata a votare. La vita è fatta forse solo di doveri? [...] ma il fatto era che l'italiano mi piaceva proprio, ogni parola era per me il canto di un passero, una formula magica, un tarluffo profumato. Correvo a casa sotto la pioggia, dopo la lezione, facevo un bagno caldo e, immersa nella schiuma, leggevo a voce alta il vocabolario italiano, mentre le angosce del divorzio e il crepacuore diventavano un lontano ricordo. [...] l'avvocato al quale mi ero rivolta per il divorzio mi aveva rassicurato raccontandomi di una sua cliente di origine coreana che, dopo un divorzio particolarmente sgradevole, aveva preso un nome italiano, proprio per sentirsi di nuovo così: sexy e felice.⁹

Non si tratta, dunque, di una motivazione utilitaristica, come quella che porta a studiare l'inglese. Gli stranieri

non si accostano all'italiano – se non in rari casi – perché altrimenti il capoufficio li guarda male o si sentono inadeguati alle loro mansioni. Vogliono imparare l'italiano, continua Gilbert, perché trasmette loro il piacere della bellezza:

L'aspetto interessante della mia classe d'italiano è che nessuno ha davvero bisogno di essere qui. Siamo in dodici, di tutte le età, provenienti da tutte le parti del mondo, ma ciascuno è venuto a Roma spinto dallo stesso desiderio – studiare l'italiano per il solo piacere d'impararlo. Nessuno di noi può affermare di trovarsi qui per uno scopo pratico. A nessuno un datore di lavoro ha detto: «È necessario che lei impari l'italiano perché intendiamo estendere la nostra attività all'estero». Ognuno, anche il sussiegoso ingegnere tedesco, la pensa allo stesso modo: vogliamo studiare l'italiano per godere delle sensazioni che ne riceviamo. Una russa dal viso triste dice che si è regalata queste lezioni di italiano perché ha pensato di “meritare qualcosa di bello”. [...] Scoprirò nei prossimi mesi che non a caso l'italiano è una delle più belle e affascinanti lingue del mondo.¹⁰

Queste parole non dovrebbero essere ignorate da chi l'italiano ha la fortuna di parlarlo come lingua madre. Forse dovremmo rifletterci su. Diciamoci la verità: quanti, se non fosse per motivi di lavoro, spenderebbero tanto tempo e denaro per studiare l'inglese? Chi lo ha fatto per vero amore nei confronti della lingua di Shakespeare? La maggior parte delle persone nel mondo studia l'inglese perché è obbligata a usarlo se vuole lavorare e comunicare con clienti, utenti e colleghi all'estero. E se ciò ha fatto dell'inglese la lingua più diffusa al mondo, lo ha purtroppo anche deturpato, impoverito e ridotto a

una lingua franca di base, povera nel lessico e semplice nella struttura grammaticale, perché tale non può che essere una lingua di servizio utilizzata come semplice strumento per veicolare informazioni da una parte all'altra del pianeta.

Per l'italiano la questione sta in termini completamente differenti. E forse è ora di diventare un po' più consapevoli della nostra diversità e di quello che la cultura italiana rappresenta per il resto del mondo. Vi è chi nel nostro idioma è riuscito a esprimere una dimensione di sé più intima di quanto potesse fare in altri. Jhumpa Lahiri, narratrice in lingua inglese e vincitrice di un premio Pulitzer, ha sentito il bisogno di scrivere direttamente in italiano il suo ultimo libro, *In altre parole* (2015). Lahiri ha confessato di essersi sempre sentita divisa fra la lingua madre, il bengalese, e la lingua adottiva, l'inglese. Solo l'apprendimento dell'italiano le ha permesso di superare i sensi di colpa e di coercizione dovuti al conflitto fra la cultura dei suoi genitori, in lei soccombente, e quella americana, vincente perché tanto più forte. L'italiano, ha scritto, è la prima lingua “liberamente” sua propria:

L'arrivo dell'italiano, il terzo punto sul mio percorso linguistico, crea un triangolo. Crea una forma anziché una linea retta. Un triangolo è una struttura complessa, una figura dinamica. Il terzo punto cambia la dinamica di questa vecchia coppia litigiosa. Io sono figlia di quei punti infelici, ma il terzo non nasce da loro. Nasce dal mio desiderio, dalla mia fatica. Nasce da me. Credo che studiare l'italiano sia una fuga dal lungo scontro, nella mia vita, tra l'inglese e il bengalese. Un rifiuto sia della madre sia della matrigna. Un percorso indipendente.¹¹

La giornalista americana Dianne Hales, invece, si è innamorata della cultura italiana quando venne da noi per la prima volta nel 1983. Hales ha passato venticinque anni della sua vita a studiare la nostra lingua e ha scritto un libro il cui titolo è già una dichiarazione d'amore: *La Bella Lingua. My Love Affair with Italian, the World's Most Enchanting Language* (2009). Hales scrive che così tanta gente vuole studiare l'italiano perché è percepito come «bello, divertente e sexy». Attraverso la lingua, scrive, «si può entrare nell'animo italiano»:

Acclamata come la più musicale, l'italiano è anche la lingua che meglio esprime le emozioni. I suoi suoni primari – praticamente identici a quelli che riecheggiano negli anfiteatri e nei fori dell'antica Roma – trovano corrispondenze nel DNA linguistico di tutti noi. [...] In Italia persino i rumori hanno una coloritura diversa. Qui uno starnuto non è uno sciatto *ab-choo*, ma un ben più aggraziato *eccì*. L'italiano distingue poi tra il suono del bere acqua (*glu glu glu*) e quello del masticare il cibo (*gnam gnam gnam*). Le campane fanno *din don dan*, i treni *ciuff ciuff*, i motori *vrum vrum*, gli orologi *tic tac*. *Pim pum pam* sono i colpi di pistola, mentre un *tuu tuu tuu* ripetuto segnala che la linea è occupata. Di anno in anno io sono stata risvegliata dal *cip cip cip* degli uccellini, dall'*abbaiare* dei cani, dal *chicchirichì* dei galli e dal *cri cri cri* dei grilli. Al mattino, Bambola, la spelacchiata gatta randagia che ho adottato nella villa che affittiamo ogni anno per l'estate, mi si acciambella in grembo e *fa le fusa*.¹²

Insomma: per Hales le caratteristiche che rendono irresistibile la nostra lingua sono la facilità con cui esprime le emozioni e la musicalità.